

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Nm 21,3-9; Sal 101; Gv 8,21-30*

Sono tanti i fili che annodano questi due testi così diversi: il primo brano descrive il cammino di un popolo nel deserto, le sue fatiche, le sue ribellioni; l'altro, invece, parla di una testimonianza che Gesù dà e che, tuttavia, non può essere ancora pienamente compresa da chi ascolta.

Mi colpisce particolarmente un'espressione dalla quale possiamo partire; è l'espressione del popolo (si tratta quindi della gente in generale) che, rivolgendosi a Mosè e a Dio, si esprime in questo modo: “*Voi* ci avete portato qui. Ci state facendo partire la fame”. E poi tutti cominciano a brontolare perché non erano soddisfatti di ciò che avevano da mangiare nel deserto.

Questo “*voi*” mi colpisce; cioè: parlando ad un uomo, Mosè, il loro capo, dicono “Tu e Dio”, “Dio e tu”, come se si trattasse di un unico soggetto, o almeno di due soggetti simili.

È molto bello vedere che proprio in questo si può innestare una riflessione profonda: chi si esprime così o chi racconta ciò che è successo trova abbastanza naturale mettere Mosè e Dio sullo stesso piano. Naturalmente noi sappiamo bene la sproporzione infinita che c'è tra Dio e qualunque uomo.

Dove sta allora l'equivoco, o piuttosto, il mistero che siamo chiamati a indagare più a fondo? Sta proprio qui: nel capo è Dio che conduce il suo popolo; questo gli Israeliti lo avevano ben chiaro. Ecco perché si possono esprimere con questa familiarità nei confronti di Dio, perché lo vedono incarnato, rappresentato in un uomo, Mosè, che li conduce.

Questo è il senso di ogni sacramento: attraverso di esso l'infinito di Dio diventa presente in qualche cosa anche di molto piccolo, di molto fragile. Tra poco noi affermeremo e crederemo che in un pezzo di pane è Gesù che vogliamo accogliere e ricevere, e ricevendo quel pane, diciamo: “Siamo in comunione con Gesù”. È la stessa disposizione che ha il popolo di Dio mentre riconosce in Mosè Dio che li conduce; è quindi una benedizione, persino nel poter brontolare.

Sappiamo bene che il momento più delicato ma anche decisivo per un papà è rappresentato dalla ribellione dei figli o dal loro brontolare; come sarebbe bello avere dei figli che vanno via sempre lisci, da quando nascono fino a quando sono grandi, e invece c'è un momento in cui si rivoltano, attribuendo al padre le colpe di quello che avviene loro.

Nella famiglia c'è dunque un sacramento della paternità di Dio; questa è la prova, prima ancora che per i figli per i genitori stessi, dell'essere coscienti del compito che si sono assunti, quello cioè

di manifestare il volto di Dio nella capacità di non vacillare loro per primi o di scappare o di arrabbiarsi e allontanare. Mosè sta proprio a questo gioco.

La stessa cosa si può affermare riguardo al pastore, il papa, il vescovo, il sacerdote: è un sacramento vivo; nel momento in cui celebra è nella persona di Gesù, ma tutta la sua vita prende la forma di Gesù Buon Pastore. Noi, che siamo portati così facilmente a dimenticare che è proprio qui che si incontra Dio, ci fermiamo molto prima; in questa ribellione troviamo invece proprio il cuore della fede: “Tu e Dio”.

Penso che questo sia vero anche tra gli sposi: quando non ci si intende o quando ci si intende solo perché ci si è messi ciascuno in condizione di non essere disturbato e di non disturbare, si perde di vista che l'uno per l'altra sono sacramento, segno vivo, chiaro.

Allo stesso tempo possiamo domandarci: che cosa perde un figlio, quando non riconosce Dio Padre, presente nella sua storia, che lo conduce? Che cosa perde? Ci sono dei bimbi che, crescendo, diventano ragazzi e poi uomini inconcludenti, non arrivano mai da nessuna parte non sapendo con chi prendersela; pensando che Dio sia lontano, essendo sempre un po' sospettosi di tutto e di tutti, non rischiano così l'avventura della fede, che davvero intreccia la vita di Dio con la nostra, e la incontra.

Proprio questo troviamo al massimo grado nel vangelo di oggi. Gesù è il compimento, è la pienezza di quello che è stato Mosè per il popolo dell'antica alleanza. A sua volta lo dice, e lo dice chiaramente: “Io vi dico solo quello che ho saputo da Colui che mi ha mandato”; e chi è? “*Non capivano che parlava del Padre*”.

Ecco, Gesù interpreta Se stesso e la sua missione proprio come il sacramento di Dio che è presente in mezzo ai suoi. I suoi si erano accontentati anzitutto di quello: “Dove vado io non potete venire!”, “Ma come? Tu devi stare con noi, tu sei nostro! E dove andiamo, se non ci sei tu?”. Dicono bene! Forse però non hanno ancora capito fino in fondo *perché* ci tenevano tanto ad averlo con sé; forse non avevano ancora chiaro che era proprio perché era Dio stesso a stare con loro, attraverso di Lui.

Celebrando quest'Eucarestia vogliamo rimettere in ordine i nostri pensieri perché siano capaci di ritrovare il Signore proprio lì dove Lui ha voluto essere presente.

“Ma come? Io non sono d'accordo”, “Io non la penso così...”. È bello pensare che un bimbo sappia fare il bimbo e sappia riconoscere di avere un Padre, di avere vicino Dio Padre attraverso uno o più sacramenti; ma è anche bello pensare che ognuno di noi è chiamato a sua volta a seguire Gesù in questo, a diventare cioè papà.

Alle volte si sente dire da alcuni bambini: “Io non vedo l’ora di diventare grande perché così faccio quel che mi pare!”. Eh no, è proprio il contrario! “Io faccio solo quello che ho udito dal Padre”, dice Gesù; è questa la nostra grandezza: si diventa grandi quando a nostra volta possiamo diventare un sacramento.

È bello diventare grandi quando, anche attraverso di noi, Dio può passare e arrivare a tanti.